

## L'argine di «Meridiana»: oltre il divario, oltre gli stereotipi

di Gabriella Corona

### 1. *La critica al meridionalismo e la decostruzione del Mezzogiorno*

A distanza di trent'anni dalla nascita di «Meridiana» abbiamo deciso di riunire le forze che in questo periodo hanno consentito alla rivista di continuare a vivere e a produrre studi e ricerche in un incontro che si è svolto a Napoli dal 27 al 29 settembre 2018 presso le sale della Biblioteca nazionale e che è stato promosso dal Dipartimento di studi umanistici e dal Dipartimento di scienze sociali dell'Università di Napoli «Federico II», dall'Ateneo della stessa Università e dall'Istituto di studi sulle società del Mediterraneo del Consiglio Nazionale delle Ricerche di Napoli.

Il Convegno ha voluto essere dunque un momento di confronto e di discussione intorno alla storia di «Meridiana» in rapporto ad uno dei suoi principali campi di osservazione: il Mezzogiorno d'Italia. E molte sono state le domande che hanno ispirato l'iniziativa. Cosa lascia alle generazioni più giovani questo grande patrimonio di saggi e interviste, tavole rotonde e interventi contenuti negli ormai quasi cento numeri della rivista e frutto di un impegno redazionale durato tre decenni ed ampiamente illustrato dall'articolo di Rocco Sciarrone?<sup>1</sup> Qual è la sua eredità? Quali le categorie interpretative e le mappe concettuali che possiamo considerare ancora valide e quali, al contrario, quelle obsolete? Quali infine le prospettive di ricerca future? Ha ancora senso studiare il Sud d'Italia? E se sì, da quali punti di osservazione e con quali chiavi di lettura?

In questi decenni il Mezzogiorno è stato attraversato da cambiamenti profondi, come peraltro è accaduto al resto del Paese, all'Europa e al

<sup>1</sup> Si veda il contributo di R. Sciarrone pubblicato in questo volume della rivista.

mondo nel suo insieme. Le interpretazioni di queste trasformazioni tendono però a essere largamente incomplete e pesantemente condizionate da vecchie chiavi di lettura. Il Sud continua infatti a essere raccontato e rappresentato come sempre uguale a se stesso, oppure a essere rimosso dall'agenda politica o a essere preso in considerazione solo in quanto luogo di emergenze di varia natura. È questo un aspetto analitico e metodologico che accomuna tutti coloro che studiano il Mezzogiorno, un problema non risolto al quale «Meridiana» ha dedicato la sua attenzione fin dalla sua nascita avviando un lungo percorso di riflessione che appare per molti aspetti ancora attuale.

Nel saggio pubblicato in questo fascicolo, Biagio Salvemini nel reinterpretare la prima fase della vita di «Meridiana», rilegge la storia della rivista e del gruppo che ne è stato promotore (e di cui l'autore è stato uno dei protagonisti) con lo sguardo volto al rapporto stretto e profondo tra i saperi di cui i redattori erano espressione – la redazione è sempre stata composta da storici, sociologi, economisti, antropologi, politologi – e le istanze civili da cui erano profondamente animati. E in questo senso il valore della proposta portata avanti dalla rivista si sostanziava della volontà di dare un contributo al dibattito pubblico in grado di trascendere l'esperienza scientifica di per sé. Si trattava di svolgere a pieno quella funzione alta che è propria dei saperi esperti e che consiste nello svolgere un ruolo di garanzia democratica volto a difendere e tutelare i cittadini dall'invasione di quella che lo stesso autore definisce la «politica politicante». «La tensione universale – scrive Salvemini – che li percorre ne fa una componente essenziale degli istituti e delle funzioni di garanzia indispensabili alla legittimazione degli ordinamenti politici che vogliono promuovere pubblica felicità»<sup>2</sup>. Il Mezzogiorno era dunque guardato e concepito come uno spazio di analisi intorno al quale si potevano sperimentare metodologie e strumenti interpretativi fondati sulla tendenza a decontestualizzare e destoricizzare problemi e fenomeni sociali, sul rifiuto di visioni univoche, sulla critica all'uso rigido delle categorie analitiche. La ricerca, lo studio, l'analisi scientifica assumevano e si sostanziavano di un forte significato civile e si trasformavano in una concreta forma di «militanza». Ed è questo l'aspetto più profondo dell'esperienza di «Meridiana», quello che, secondo Salvemini, non conosce, a differenza di altri, un processo di invecchiamento e di obsolescenza e rimane ancora vitale e degno di continuare ad esistere.

Nell'universale cacofonia del villaggio globale e nei trionfi populistico-liberistici, riaffermare che la regolazione sociale, pur costruita da pensieri ed azioni

<sup>2</sup> Si veda in questo fascicolo il contributo di B. Salvemini.

di tempi irripetibili, è più che mai attuale nei tempi nuovi, e che la dialettica delle opinioni che struttura la sfera pubblica non può espungere i saperi universalizzanti dal loro ruolo di garanzia e di elaborazione di «verità» utili anche alla promozione della pubblica felicità, è un atto, io credo, non del tutto banale<sup>3</sup>.

Per realizzare questi obiettivi, però, sarebbe stato necessario «liberare» il Mezzogiorno dalle armature ideologiche e dalle rappresentazioni generalizzanti che, in ultima analisi, si ispiravano agli schemi coloniali propri della letteratura fondata sul paradigma rostowiano dello sviluppo. Occorreva, in altre parole, prendere in considerazione il Sud come «un qualunque pezzo di mondo» per riprendere un'efficace immagine proposta da Carmine Donzelli in un articolo che è rimasto centrale nella riflessione della rivista in cui l'autore mostra l'inadeguatezza delle categorie generalizzanti fondate sulla dialettica sviluppo/sottosviluppo, come chiavi di lettura in grado di farcelo realmente conoscere. Un'analisi che trascendeva l'oggetto Mezzogiorno di per sé per assumere un significato più generale, oserei dire universale che riguarda la validità di un corretto approccio all'analisi di quelle realtà periferiche che, in fin dei conti, rappresentano la quasi totalità del pianeta.

Visto nel suo insieme – scrive Donzelli – il Meridione d'Italia in età contemporanea costituisce una realtà mobile e media, né tutto nero né tutto bianco. Non certo riconducibile facilmente entro l'alveo di un qualche prefissato percorso di sviluppo, e, tuttavia, comprensibile, scientificamente governabile secondo determinate strategie conoscitive<sup>4</sup>.

«Meridiana» ha voluto interpretare il rapporto tra Mezzogiorno e storia d'Italia, come si legge nella presentazione al primo numero, rovesciando alcuni dei luoghi comuni propri della tradizione meridionalistica. Si pensi innanzitutto alla critica al paradigma dell'arretratezza meridionale, all'idea che lo sviluppo del Nord si sarebbe sostenuto sul sottosviluppo del Sud. E si pensi anche alla presa in considerazione del Mezzogiorno non come blocco unico, compatto ed uniforme ma come realtà profondamente differenziata al proprio interno, e dunque non il Mezzogiorno ma i Mezzogiorni, non il Sud, ma i Sud. Non dobbiamo d'altra parte dimenticare che la rivista aveva alle spalle una grande tradizione di studi sul Mezzogiorno in cui la linea dei «mezzogiorni» cominciava a emergere e che è rappresentata dal contributo straordinario di studi e di ricerche pubblicati nei volumi della *Storia delle Regioni* Einaudi: la *Sicilia* curata da Giuseppe Giarrizzo e Giuseppe Barone, la

<sup>3</sup> *Ibid.*

<sup>4</sup> Si veda C. Donzelli, *Mezzogiorno tra «questione» e purgatorio. Opinione comune, immagine scientifica, strategie di ricerca*, in «Meridiana», 9, 1990, p. 52.

*Campania* curata da Pasquale Villani e Paolo Macry, la *Puglia* da Luigi Masella e Biagio Salvemini, la *Calabria* da Augusto Placanica e Piero Bevilacqua. E su questa linea si è andati non solo a decostruire il Mezzogiorno composto da aree deboli ed aree forti, montagna e pianura, periferia e centro, città e campagna, ricchi e poveri, uomini e donne, vecchi e giovani, ma anche a scomporlo per poter svolgere comparazioni disarticolate: quanto Sud c'è nel Nord, nelle periferie, nelle aree montane, nelle campagne e quanto Nord c'è nel Sud, nelle città, nei luoghi di eccellenza, nelle aree più sviluppate. Ed è stato in questa prima fase della sua storia che la rivista ha guardato attraverso queste categorie interpretative ad una grande varietà di temi e di problematiche che hanno caratterizzato la storia del Mezzogiorno contemporaneo decostruendo e destrutturando, con un lavoro di scavo e di ricerca, tutta una serie di topoi diffusi nel pensiero meridionalistico in tutte le sue diverse attitudini politiche e mutuati e ripresi sia dalla storiografia che, più in generale, da sociologi e antropologi, politologi ed economisti: dalla partecipazione del Mezzogiorno ai mercati internazionali fin dall'inizio dell'Ottocento alla critica al carattere clientelare della mediazione politica e della gestione amministrativa, dalla nuova centralità storica attribuita alle realtà urbane meridionali rimosse e marginalizzate dalla ricerca storica successiva al secondo dopoguerra alla riconsiderazione dei caratteri peculiari dell'imprenditoria meridionale<sup>5</sup>. Quello delle mafie ha poi rappresentato uno dei temi più frequentati in tutto l'arco di vita della rivista. A esso «Meridiana» ha dedicato la pubblicazione di molti fascicoli a partire dal primo che risale al 1990 in cui il fenomeno viene preso in considerazione in una prospettiva diacronica lunga che risale alla metà dell'Ottocento per individuare le radici e seguirne la sua evoluzione. Ne emergeva un punto di vista profondamente innovativo che non metteva in relazione le mafie a fenomeni arcaici o a fattori culturali di cui in ogni caso si alimentano, ma alle forme peculiari con cui la modernizzazione si è configurata in quelle aree. Dalle prime ricerche risultava evidente come i fenomeni mafiosi così come si erano venuti configurando nel nostro Paese avevano storicamente partecipato ai caratteri originali della nostra compagine nazionale e della troppo debole identità tra Stato e spirito pubblico al punto da caratterizzarle come un questione statale. Dal numero 7-8 *Mafia* del 1990, per proseguire con *Antimafia*, *Mafia e fascismo*, *Donne di mafia*, per giungere a *Mafia capitale* del 2016, la rivista ha seguito e scandito

<sup>5</sup> Le ricerche storiche su questi temi sono contenute nei seguenti numeri di «Meridiana»:  *Mercati* 1 del 1987; *Circuiti politici* 2 del 1987; *Poteri locali* 4 del 1988; *Città* 5 del 1989; *Imprese* 11-12 del 1991.

le trasformazioni del fenomeno mafioso e della sua caratteristica peculiare di questione spiccatamente politica e statale, che tuttavia non copre in maniera uniforme e compatta il territorio meridionale. Il percorso di analisi del fenomeno mafioso ha accompagnato la rivista negli anni successivi quando lo sguardo della ricerca si allarga ad una dimensione più ampia, transnazionale e globale prendendo in considerazione come viene realizzato nel numero dedicato a *Reti di mafia* del 2002, anche il suo allargamento a territori esterni a quelli tradizionali come le regioni del Nord d'Italia e oltre i confini nazionali in una complessa rete di relazioni e legami con organizzazioni che operano su scala internazionale.

## 2. Oltre il divario

Nel suo saggio Alfio Mastropaolo passa in rassegna gli argomenti più noti e le analisi più diffuse su cui si è storicamente formata e costruita la rappresentazione di una contrapposizione tra Nord e Sud che attribuisce un insieme di valori positivi al primo e negativi al secondo. Al Mezzogiorno spettavano l'uncivicness, il familismo amorale, il clientelismo, l'inefficienza, la corruzione, l'illegalità. L'autore li «smonta» evidenziando le trappole concettuali e interpretative di cui essi si sostanziano, oltre al carattere semplicistico e strumentale di un gioco dialettico che associa a territori differenti altrettanto differenti qualità, contrapponendo buoni e cattivi, innocenti e colpevoli, meritevoli e immeritevoli. L'Italia si è venuta storicamente configurando come una costruzione dinamica, faticosa, complessa, come la costruzione di un sistema di relazioni, di legami, di interdipendenze in cui Nord e Sud sono parti del Paese ambedue responsabili e protagoniste attive del suo stato presente.

La fondamentale mossa interpretativa che si ricava da «Meridiana» – scrive Mastropaolo – è di non fermare l'attenzione né sul Nord né sul Sud separatamente, ma di concentrarsi sulle interdipendenze instauratesi tra loro all'indomani dell'unificazione. La quale diede luogo a un groviglio intricato di classi dirigenti e popolazioni eterogenee, di costumi, di aree centrali e periferiche, di tradizioni di governo assai disperate<sup>6</sup>.

E dunque «Meridiana» ha voluto raccontare il Mezzogiorno andando oltre il «divario», oltre il «dualismo». Questo è stato il filo rosso che ha unito le diverse fasi che la rivista ha vissuto, l'elemento che ne ha rappresentato la continuità. Il Mezzogiorno pur rimanendo una realtà fragile e

<sup>6</sup> A. Mastropaolo in questo fascicolo.

periferica, ha partecipato al processo di sviluppo e di modernizzazione che ha interessato l'Italia e l'Europa nel corso degli scorsi due secoli. Salvatore Lupo nel sottolineare quanto pesi nel dibattito pubblico in generale e in quello storiografico in particolare la contrapposizione tra Nord e Sud, ricorda che si è sempre voluto raccontare quanto il Nord sia andato avanti rispetto al Sud, ma quanto poco ci si sia impegnati nel raccontare quanto il Sud si è trasformato ed è andato avanti rispetto a se stesso o ad altre parti del mondo<sup>7</sup>. In fondo interessa poco conoscere il Mezzogiorno per quello che è realmente, interessa di più mostrare quanto è rimasto indietro o quanto freni lo sviluppo del Nord. E dunque la critica originaria al meridionalismo prende le mosse dalla critica ai concetti di divario e di dualismo che si vengono definendo nell'ambito dell'elaborazione della «questione meridionale» all'inizio del Novecento<sup>8</sup>. Ma se i concetti di «divario» e di «dualismo» si erano sviluppati fin dagli inizi del ventesimo secolo con una finalità «inclusiva» in funzione di una più forte unificazione nazionale, tra gli anni ottanta e novanta acquistano un senso differente, e si trasformano in categorie profondamente «divisive» che vengono utilizzate per lavorare alla crisi e allo sfaldamento della compagine nazionale. Un cambiamento che ha aperto la strada al nordismo e al sudismo e al grande successo del neoborbonismo. «Meridiana» nasceva proprio quando si andava esaurendo la convergenza tra Nord e Sud e avveniva quel passaggio che ha segnato un cambiamento profondo tra le due parti del Paese. Emergeva la questione settentrionale e avveniva la grande frattura, il cambio di marcia. Si affermavano quelle che Ilvo Diamanti considerava forze sotterranee contrastanti sempre presenti nella società italiana ma sopite dallo slancio unitario: «fra centro e periferia, fra Nord e Sud, fra privato e pubblico, fra società civile e partiti tradizionali»<sup>9</sup>. Nuove forme di conflitto iniziavano a sostituirsi a quelle più tradizionali tra le classi sociali. La rivista ha cercato di porsi come «argine» politico-culturale volto a contenere gli effetti travolgenti e distruttivi di questo processo di demolizione di valori, istituzioni, relazioni, competenze che iniziava ad essere condotto in nome del mercato e del privato, del neoliberismo e della globalizzazione. E l'impegno intel-

<sup>7</sup> Si veda S. Lupo, *La questione. Come liberare la storia del Mezzogiorno dagli stereotipi*, Donzelli, Roma 2015, in particolare pp. VII-XXVIII.

<sup>8</sup> Sulle differenze tra i diversi modi con cui si intendeva il concetto di dualismo tra primo e secondo meridionalismo, si rimanda ai saggi di S. Lupo, *Storia del Mezzogiorno, questione meridionale, meridionalismo*, in «Meridiana», 32, 1998, pp. 17-52 e *L'economia del Mezzogiorno postunitario. Ancora su dualismo e sviluppo*, in «Meridiana», 69, 2011, pp. 227-45.

<sup>9</sup> Si fa riferimento a I. Diamanti, *La Lega, imprenditore politico della crisi. Origini, crescita e successo delle leghe autonomiste in Italia*, in «Meridiana», 16, 1993, p. 99.

lettuale e di ricerca su questi temi ha alimentato il lavoro della redazione fino a diventarne una delle ragioni fondanti della vita della rivista e delle sue istanze più profonde, trovando nei fascicoli *Questione settentrionale, Antipolitica, Riformismo/i, Nuove forme di democrazia, In nome del popolo sovrano*, alcuni momenti più approfonditi e ampi di riflessione. E se l'antipolitica e il mito della società civile si configurano come una cultura sotterranea che riemerge periodicamente nell'intero arco della storia d'Italia, con la globalizzazione e con l'avvio della fase liberista nel corso degli anni ottanta dello scorso secolo, il riformismo si andava trasformando in qualcosa di profondamente differente da ciò che era stato nel passato per diventare l'espressione di istanze diverse e capovolte rispetto a quelle proprie della cultura socialdemocratica: dalla necessità di ridurre la spesa pubblica allo smantellamento delle politiche sociali e del welfare, dall'indebolimento dei sindacati al trionfo delle virtù positive del mercato. Anche Alfio Mastropaolo spiega in un articolo pubblicato nel fascicolo dedicato al riformismo come le democrazie europee abbiano affrontato il cambiamento nei decenni successivi alla seconda guerra mondiale nell'integrare socialmente e politicamente i cittadini sia attraverso le politiche pubbliche e l'azione dei partiti sia redistribuendo i benefici dello sviluppo alle classi lavoratrici e agli strati più deboli della popolazione. Una volta che questo equilibrio è entrato in crisi:

La priorità è divenuta quella di restituire al mercato e alle sue spontanee armonie il ruolo fondamentale di «luogo della verità», basato sulle decisioni decentrate degli individui, cui è stata, almeno in apparenza, sottomessa la politica<sup>10</sup>.

Nel sottoporre a critica i principi sui quali si fonda il nuovo riformismo e ai quali si era convertita la classe politica italiana sia di destra che di sinistra, la redazione ha sempre lavorato a ricerche e riflessioni in grado non solo di valutarli criticamente individuandone i rischi e le implicazioni per la tenuta del Paese, ma anche per definire il sistema di valori di cui si dovrebbe sostanziare un riformismo finalizzato a realizzare il bene comune e il benessere sociale attraverso gli strumenti della democrazia. Il tema delle disuguaglianze, con cui la redazione ha voluto sempre esprimere la sua presa di distanza da questa nuova concezione del riformismo e dal liberismo più spinto, ha rappresentato un tema di riflessione sempre presente e al quale sono stati dedicati vari fascicoli curati da Maurizio Franzini e Michele Reitano come *Società disuguale e Disuguaglianze*.

<sup>10</sup> A. Mastropaolo, *La democrazia manomessa: riformare, deformare, confermare*, in «Meridiana», 50-51, 2004, p. 130.

Il saggio che Maurizio Franzini pubblica in questo volume ha declinato questo tema in relazione al fuoco del convegno di Napoli, applicando all'Italia meridionale il ricco apparato concettuale al quale lavora ormai da molti anni. Oltre a sottolineare quanto sia sottovalutato il legame tra crescita economica e disuguaglianze interne ad un territorio, Franzini ricorda che in questa parte del Paese esse sono più alte che altrove.

Se dunque la letteratura e il dibattito continuano a concentrare la propria attenzione sul tema dei divari del Sud con il resto del Paese, egli mostra quanto siano invece rilevanti le ricadute che le disuguaglianze interne allo stesso Mezzogiorno – di reddito, di ricchezza, di mobilità sociale – hanno sui meccanismi non solo economici e sociali, ma anche politici. Da questo punto di vista dunque rimane valida e si rafforza, a suo dire, l'impostazione originaria della rivista fondata sull'istanza de-costruzionista:

Adottare questa chiave di lettura appare del tutto in linea con il pensiero ispiratore di «Meridiana» che è stato appunto quello di valorizzare le diversità presenti nel Mezzogiorno come guida contro stereotipi di vario tipo<sup>11</sup>.

### 3. *Le categorie si trasformano*

Certo le condizioni in cui «Meridiana» è nata erano profondamente differenti da quelle di oggi. Tuttavia la rivista non è rimasta uguale a se stessa. Se si guarda al quadro delle categorie interpretative, delle chiavi di lettura, dei punti di osservazione non si può non cogliere il lavoro costante e più o meno sotterraneo di riflessione e di evoluzione che ha animato la redazione nel corso degli anni. Le modalità analitiche e i campi di ricerca e di riflessione sono cambiati con il mutare del dibattito pubblico e del contesto politico, degli approcci scientifici e delle realtà storiche, della dimensione internazionale e del sopraggiungere di nuove problematiche sociali, pur rimanendo coerente con il quadro concettuale e valoriale delle origini. La riflessione intorno alla categoria di sviluppo che, si è visto, ha rappresentato uno dei temi dominanti fin dal primo numero, sarebbe stato ripresa con più attenzione e vigore negli anni successivi fino a dare vita a un intero numero monografico, il 31 del 1998 (*Sviluppo*). Se rapportata alla storia del Mezzogiorno questa categoria sembrava mostrare a fronte di indubbi successi, una serie di sconfitte storiche e di implicazioni negative. «Come incrementare le attività pro-

<sup>11</sup> M. Franzini in questo fascicolo.

duttive, le occasioni di lavoro senza che questo si traduca in un peggioramento complessivo delle qualità del vivere civile meridionale?»<sup>12</sup>. Un interrogativo che nasceva dalla consapevolezza che nelle regioni meridionali più che altrove i processi di modernizzazione si sono in gran parte realizzati in conflitto con gli equilibri ambientali e le condizioni di lavoro, con il degrado dei contesti urbani e l'uso illegale del suolo. Le riflessioni contenute nell'intero fascicolo riguardano dunque una serie di interrogativi su come poter realizzare uno sviluppo in grado di oltrepassare i confini angusti della mera crescita economica, dell'esclusivo aumento della produzione di beni, e su come prendere in considerazione un più ampio arco di requisiti che caratterizzano il benessere collettivo, come la sicurezza, i servizi, le infrastrutture, l'accesso all'istruzione e ai beni culturali, la qualità dell'ambiente, l'integrità del paesaggio.

Analizzare il Sud attraverso la categoria dello sviluppo voleva dire per «Meridiana» incrociare il tema del territorio. Da sempre centrale nella riflessione collettiva della rivista, esso era diventato oggetto privilegiato di studio e di ricerca nell'ambito del fascicolo 10 pubblicato nel 1990.

Il territorio meridionale – si legge nella presentazione a questo numero – non rappresenta l'inerte fondale di un palcoscenico su cui si muovono autonomamente gli attori della scena sociale: esso è insieme spazio e risorsa. Forma di organizzazione di gruppi umani, relazione e mezzo di comunicazione tra gli individui e le classi. È una realtà dunque che costituisce elemento vitale del processo storico, con le sue specificità naturali di lenta modificazione, con le eredità del passato e le loro lontane e recenti trasformazioni, con le fisionomie attuali che rappresentano vincoli rigidi e al tempo stesso potenzialità e possibilità inesprese da valorizzare<sup>13</sup>.

A ben vedere il territorio ha da sempre rappresentato nella letteratura meridionalista un ambito privilegiato di osservazione. Da Giustino Fortunato a Francesco Saverio Nitti e al gruppo dei riformatori tecnocratici che si era formato intorno a lui – come Oreste Bordiga, Ivano Bonomi, Angelo Omodeo, Eliseo Jandolo, Meuccio Ruini, Arrigo Serpieri per giungere agli uomini della Svimez come Pasquale Saraceno, Nino Novacco, Salvatore Cafiero e poi Manlio Rossi Doria – il binomio territorio-sviluppo del Sud sarebbe stato un pilastro ineludibile per allineare le regioni meridionali al resto del Paese. Liberare il Sud dai secolari problemi che lo affliggevano (il problema delle acque, l'insediamento montano-collinare e le difficili condizioni delle pianure, il dissesto idrogeologico, la piaga della malaria) e che già Carlo Afan De

<sup>12</sup> Presentazione, in «Meridiana», 31, 1998, p. 10.

<sup>13</sup> Si veda la presentazione al numero 10 di «Meridiana», 1990, p. 8.

Rivera aveva messo in luce durante la prima metà dell'Ottocento era non solo un prerequisito fondamentale di ogni azione di riforma volta ad un miglioramento economico e sociale delle regioni meridionali, ma costituiva esso stesso una forma di tutela e di protezione degli equilibri territoriali ed ambientali.

Proprio dall'evoluzione della mappa concettuale che si andava componendo intorno all'incrocio tra il tema dello sviluppo e quello del territorio, il percorso intellettuale portato avanti dalla redazione giungeva alla pubblicazione nel 2000 del fascicolo n. 37 dedicato al tema *Risorsa*. Nell'introduzione<sup>14</sup> a questo numero Piero Bevilacqua poneva le fondamenta di quel filone di studi storico-ambientali che si svilupperà successivamente in Italia e proseguirà negli anni successivi anche dentro «Meridiana» con la pubblicazione dei fascicoli *Montagna, Napoli sostenibile, Napoli emergenza rifiuti, Ecocamorre, Città metropolitana, Aree deindustrializzate*. In questo modo si trasferiva nell'ambito della ricerca storica e del dibattito storiografico quella grande rivoluzione culturale già in atto negli studi di area anglosassone e che comportava l'affermazione di una visione sistemica della natura, intesa non più come materia inerte ma come «risorsa» appunto, e in quanto tale, soggetto storico attivo nella produzione della ricchezza. Si trattava cioè di attribuire un nuova centralità ed un protagonismo inedito ad un ambito al quale i saperi economici, sociali e storici non avevano riconosciuto valore. Un approccio scientifico che implicava dunque un processo profondo di revisione della categoria di modernizzazione e che avrebbe finito per modificare la stessa impostazione originaria della rivista che, si è visto, andava a cercare proprio quanto e quale sviluppo si poteva trovare nel Sud. Un processo che se da una parte avrebbe condotto al «pensiero meridiano» di Franco Cassano e cioè all'attribuzione di valore all'assenza di modernizzazione come tratto culturale fondante di un Mezzogiorno mediterraneo, dall'altra complicava estremamente il quadro svuotando la categoria di sviluppo di significati generalmente ed universalmente positivi. Si entrava dunque in una fase differente della rivista che sarebbe stata segnata dal primo cambio di direzione nel 2003<sup>15</sup>.

<sup>14</sup> P. Bevilacqua, *Il concetto di risorsa: significati e prospettive*, in «Meridiana», 37, 2000, pp. 13-31.

<sup>15</sup> A partire dal numero 46 Piero Bevilacqua (fondatore di «Meridiana» insieme a Carmine Donzelli e Augusto Placanica), lasciava la direzione della rivista che aveva mantenuto fin dalla sua origine e subentravano come direttori, fino al 2010, Maurizio Franzini e Salvatore Lupo.

#### 4. Verso uno sguardo globale

Gli interrogativi che hanno animato il trentennale riguardavano i cambiamenti di prospettiva e di interpretazione imposti dai mutamenti intercorsi in questi decenni. Può ancora essere il Mezzogiorno un oggetto storiografico? Ha ancora senso studiare il Sud con gli strumenti analitici che «Meridiana» ha impiegato finora? Nel suo contributo Biagio Salvemini appare categorico nel sostenere quanto la spinta a dare allo studio del Sud quella prospettiva decostruzionista – che frammentava il Sud in tanti Sud differenti e che ha caratterizzato la fase originaria della rivista – si sia in gran parte esaurita. Adesso le sfide apparirebbero altre: «Chi è impegnato a far vivere “Meridiana” – scrive Salvemini – non potrà non costruire i propri oggetti analitici giocando con le scale, studiando i mondi locali ma anche le connessioni sempre più strette che attraversano spazi anche dilatati»<sup>16</sup>. Il Mezzogiorno può ancora essere un oggetto di studio a patto che lo si collochi all'interno di una dimensione globale, a patto che si rendano sempre più opachi i suoi confini, a patto che lo si metta in comunicazione con mondi lontani. Il contributo che Luigi Musella presenta in questo numero si muove in questa direzione. Nel suo saggio l'autore sperimenta un punto di vista diverso con cui guardare alla «questione meridionale» e alla storia di alcuni esponenti di quel gruppo di «scienziati-tecnici» che ne sono stati al contempo teorici e protagonisti: Pasquale Villari, Francesco Saverio Nitti, Manlio Rossi Doria, Pasquale Saraceno. Un punto di vista che rifiuta di prendere in considerazione unicamente i fattori endogeni nello spiegare le trasformazioni del Mezzogiorno, ma che si propone di guardare al Sud ed all'Italia dal mondo, da una prospettiva che abbracci una dimensione non più e non solo nazionale. Si tratta di guardare alle «reti culturali spiegabili solo attraverso circuiti globali, percorsi individuali, intersezioni e compenetrazioni»<sup>17</sup>, a quella «nebulosa» composta da intellettuali che vissero un clima comune, che intrecciarono saperi e discipline anche molto differenti e che ebbero un ruolo chiave nel disegnare un'idea comune di riformismo. E attraverso questa ricerca Musella spiega la partecipazione dei «meridionalisti» alla costruzione, a partire dagli anni successivi alla prima guerra mondiale, di una rete di relazioni sovranazionali e alla formazione di enti globali volti a risolvere problemi che gli Stati-nazione non erano in grado di affrontare: dal Bureau International du Travail all'Iri, dalla Banca internazionale per la ricostruzione

<sup>16</sup> B. Salvemini in questo fascicolo.

<sup>17</sup> L. Musella in questo fascicolo.

alla Comit, dal Fmi alla Società delle Nazioni e così via. Osservato da questa prospettiva il Mezzogiorno appare come un luogo di sperimentazione di nuove forme di amministrazione e di gestione da parte di un modello internazionale di Stato che si avviava sempre più a trasformarsi da gestore a regolatore.

Da tempo «Meridiana» ha comunque iniziato a guardare il Sud da una prospettiva sempre più «larga» e «lontana». L'affermarsi della visione globale ha cambiato profondamente il quadro interpretativo che aveva caratterizzato la rivista del secolo passato. Di conseguenza lo sguardo si è allargato a spazi più ampi e complessi, ad un sistema di connessioni tra contesti locali e ambiti che comprendono mondi che si possono collocare anche più a sud e per cui il Mezzogiorno non appare più un inferno, ma per riprendere le parole di Salvemini «un paradiso scandinavo»<sup>18</sup>. Oltre al n. 83 del 2015 dedicato al tema *Welfare mediterraneo* la rivista ha sviluppato una linea di riflessione sul modo con cui si stava realizzando quello spostamento cardinale che ha portato le regioni meridionali a diventare Nord del Sud, meta ambita di donne e uomini provenienti da altre frontiere meridionali. Si è partiti con il numero 56 del 2006 *Migranti*, per proseguire con *Migrazioni interne, Profughi, Cosmopolitismo, Immigrazione, Migrazioni e fascismo*. Si è venuto componendo un filone di ricerche e di studi che sta indagando le nuove configurazioni transazionali e cosmopolite nel sistema di relazioni reciproche tra movimenti sociali e comunità virtuali o anche le nuove forme di mobilità nello spazio di persone, idee, saperi, beni, tecnologie. Il tema dell'immigrazione, al quale si è dedicato soprattutto Michele Colucci, consente di guardare all'intreccio tra dimensioni nazionali ed internazionali, mettendo l'accento su nuove e più complesse stratificazioni sociali, sui caratteri di inclusione o di esclusione di una società, sulle specificità dei sistemi di accoglienza o di respingimento, sul modo in cui culture differenti si stanno mescolando tra di loro.

La convinzione che la dimensione nazionale sia ormai troppo ristretta e che occorre travalicare i suoi confini per disvelare i meccanismi che ci consentono di comprendere il Mezzogiorno del tempo presente emerge con chiarezza dall'intervento di Gianfranco Viesti. Il saggio che questo autore ha scritto per questo fascicolo della rivista contiene un quadro ricco e approfondito di come con l'avvento della nuova Europa e l'allargamento ai Paesi ex-comunisti il sistema di relazioni tra Paesi e le differenze regionali al loro interno sono mutate rapidamente e pro-

<sup>18</sup> B. Salvemini in questo fascicolo.

fondamente. Il nuovo secolo segna un cambiamento epocale: «La nuova Europa non è più leggibile con lo schema Nord-Sud/centro-periferie, ma con un nuovo più complesso schema Nord-Sud-Est/centri-regioni intermedie-regioni emergenti»<sup>19</sup>. Il XXI secolo offre dunque un panorama completamente nuovo rispetto al secolo precedente che non va interpretato guardando ai fattori endogeni ma ad un più ampio quadro geopolitico e a come questo li abbia influenzati. Mentre si sono interrotti i fenomeni di convergenza interna alle nazioni, caratteristici dei quarant'anni successivi al secondo dopoguerra, si sono accentuati e sono cambiati i divari regionali. Un panorama complesso in cui le regioni meno sviluppate crescono di più e le più avanzate crescono poco. Sono proprio le regioni che Viesti definisce «a sviluppo intermedio», come quelle meridionali dell'Italia, che pagano il prezzo più alto di questo nuovo panorama geopolitico.

La linea di tendenza che emerge da questa analisi e le indicazioni per il futuro che si possono evincere sono varie. Sicuramente ha poco senso studiare i divari regionali italiani, le differenze tra Nord e Sud come qualcosa di peculiare del nostro Paese. L'Italia fa parte di un articolato panorama geopolitico che appare fortemente caratterizzato da differenze tra Paesi e all'interno di essi, divari anche più ampi e profondi di quelli italiani. In questo quadro, le regioni del Mezzogiorno d'Italia, dopo un periodo di convergenza con il resto del Paese, hanno conosciuto a partire dagli anni novanta un processo di indubbio arretramento, per quanto anch'esso fortemente eterogeneo al suo interno. Un processo che non può prescindere dal quadro strutturale e sovranazionale ricostruito con grande efficacia da Viesti.

A ben vedere questo ambito di riflessione rappresenta uno dei fili rossi che la rivista andava dipanando da tempo. Negli anni dell'allargamento dell'Europa, quando ad est identità nazionali prima comprese nello stato sovietico venivano incluse nell'Unione, la rivista enfatizzava il tema della pluralità, delle differenziazioni interne, delle diversità culturali, linguistiche e politiche. Con il numero 46 del 2003 dedicato al tema *Europa: identità difficile* la prospettiva della rivista si dilata e la sua «vocazione plurale» si trasferisce ad una dimensione più ampia.

L'Europa unita, – si legge nella presentazione – per come è stato sinora e per come presumibilmente sarà, ripropone questo tema delle identità plurime e ovviamente, rispetto al caso italiano come a qualsiasi altro caso nazionale, lo amplifica di molto, perché non è pensabile che la pluralità linguistica, culturale, politico-istituzionale esistente possa tollerare una *reductio ad unum*: non a

<sup>19</sup> G. Viesti in questo fascicolo.

caso abbiamo davanti ai nostri occhi identità e istituzioni nazionali che tengano, nonché identità e istituzioni regionali che nei vecchi contenitori avevano scarsa evidenza, e che vengono in primo piano proprio adesso<sup>20</sup>.

### 5. La potenza della rappresentazione e le profezie che si autoavverano

Un altro interrogativo che ha animato il convegno, consiste nel valutare se e quanto l'arretramento che ha interessato il Mezzogiorno nel corso degli ultimi decenni, imponga una revisione nel modo in cui «Meridiana» lo ha studiato e analizzato. Non c'è dubbio, infatti, che se si guarda ai dati Svimez e a quelli Istat non si può che registrare il peggioramento delle condizioni di vita nelle regioni meridionali. D'altra parte, l'impatto della crisi del 2008 ha colpito in maniera più drammatica il Sud rispetto ad altre parti del Paese pure in difficoltà. Il peggioramento riguarda sia fattori di carattere economico e sociale – come il reddito, il prodotto interno lordo, le forme del lavoro, lo spopolamento, le disuguaglianze, le infrastrutture, i servizi – sia aspetti di natura diversa, come il minor sostegno da parte di reti amicali e familiari, il malessere e il disagio in relazione al futuro, il crescere delle problematiche della sicurezza, la percezione della distruzione del paesaggio e del territorio<sup>21</sup>.

La risposta di Carlo Trigilia appare in proposito quella più netta:

I decenni trascorsi hanno però chiaramente dimostrato che – al di là di differenze interne certo significative e da non trascurare – la grande area territoriale che chiamiamo Mezzogiorno o Sud continua ad avere delle specificità che accomunano le sue varie parti e le distinguono dal resto del Paese più di quanto esse siano diverse tra di loro<sup>22</sup>.

Nel suo saggio dedicato al tema del divario Nord-Sud, Trigilia insiste sull'insufficienza di una visione che si ispira a interpretazioni unicamente economiche dello sviluppo. Per contro, l'autore sottolinea il ruolo delle «istituzioni» e cioè di quelle «pratiche sociali informali condivise» che influenzano la concreta realizzazione delle politiche e il funzionamento delle organizzazioni pubbliche. A confronto con il resto del Paese e a fronte di livelli di spesa simili (di poco superiori nel Centronord), esse non si sarebbero sufficientemente consolidate nell'Italia meridionale. Un divario che, se si era aggravato nel corso degli ultimi venti anni,

<sup>20</sup> *Presentazione*, in «Meridiana», 46, 2003, p. 7.

<sup>21</sup> Si veda il Rapporto BES 2018 in [www.istat.it/it/archivio/rapporto+bes](http://www.istat.it/it/archivio/rapporto+bes).

<sup>22</sup> C. Trigilia in questo fascicolo.

ha conosciuto un ulteriore peggioramento dopo la crisi del 2008. Benché non si tratti di un quadro compatto ed uniforme, poiché non tutto il Mezzogiorno vi rientra, tale divario va a comporre uno scenario di cui occorre tenere conto. Esso chiama in causa i comportamenti delle élites locali maggiormente ispirati a comportamenti opportunistici e devianti che, in assenza di antidoti di tipo culturale, sono un veicolo di particolarismo nelle relazioni economiche e politiche. Gli esempi concreti al quale Trigilia fa riferimento sono vari:

Basti pensare agli asili nido attivati dai comuni, agli edifici scolastici, ai più bassi tassi di istruzione relativi a scuola e università e ai tassi di abbandono più elevati, alla minore qualità della formazione misurata dai vari test; o ancora, nel caso della sanità, alla più alta mortalità infantile, al maggior numero di interventi inappropriati, alle migrazioni sanitarie, ai livelli ben più elevati della spesa farmaceutica e di quella per le convenzioni con le case di cura private; o ancora nel caso della giustizia civile alla durata molto più lunga dei procedimenti che non si può non collegare ai tassi di litigiosità più che doppi di quelli del Centronord<sup>23</sup>.

È stato questo a suo avviso il merito di «Meridiana» fin dalla sua origine, quello di concentrare l'attenzione sui fattori culturali ed istituzionali dello sviluppo, e di riuscire a realizzarlo favorendo il dialogo tra storici e scienziati sociali. Si ricordi qui il fascicolo pubblicato nel 1995 e dedicato al tema *Circuiti culturali*. Esso smantellava o quanto meno relativizzava la rappresentazione di un Sud fondata sull'assenza di impegno pubblico. La ricerca, che si concentrava sullo studio del rapporto tra strutture associative e qualità della società civile, smentiva «le rappresentazioni, antiche e recenti, di una realtà meridionale disgregata, povera di legami fiduciari fra i cittadini, dominata dalle logiche dell'individualismo e del familismo amorale»<sup>24</sup>. Trigilia riconosce proprio a questo punto di vista un grande valore, attribuendo alla rivista una posizione del tutto originale e tuttora valida nell'ambito degli studi sul Mezzogiorno. Essa potrebbe, a suo dire, sfidare l'egemonia dell'interpretazione economicista dello sviluppo, continuando a proporre e sostenere una lettura istituzionalista fondata sui concetti di cultura civica e di capitale sociale.

La discussione sull'incidenza dei fattori politico-culturali e del capitale sociale hanno, a ben vedere, rappresentato un ambito di accese discussioni all'interno della rivista da cui sono emerse posizioni non sempre convergenti. Salvatore Lupo, ad esempio, nel sottoporre a critica le posizioni del politologo americano Robert Putnam, che fa risalire all'età medievale la minore attitudine delle popolazioni meridionali all'auto-

<sup>23</sup> *Ibid.*

<sup>24</sup> Si veda *Presentazione*, in «Meridiana», 22-23, 1995, p. 15.



governo e al controllo dei cittadini sulla «cosa pubblica», ha sempre invitato ad usare con molta prudenza, la categoria di «capitale sociale», soprattutto se applicata a tempi lunghi:

È sdruciolevole – scrive Lupo – terreno quello della ricerca di un quid, che resti stabile nei secoli che renda conto dell'oggi. Se il quid esistesse andrebbe ricercato proprio laddove Putnam si rifiuta di cercare, nei fattori ambientali che distinguono l'Italia del Nord da quella del Sud, nelle diverse vocazioni territoriali, nel clima e nella composizione dei suoli, nella relazione con le vie di terra e le vie di mare, nel telos dei rapporti tra il mondo mediterraneo e quello mitteleuropeo; perché sono questi elementi a restare relativamente stabili, o meglio a variare più lentamente lungo un millennio<sup>25</sup>.

Proprio il tema dei fattori istituzionali dello sviluppo si lega profondamente ad un'altra questione cruciale che riguarda più da vicino un altro aspetto cruciale del Mezzogiorno e dalla sua storia: il Sud e la sua rappresentazione. E qui le domande sono varie. Quanto ha conteso l'uso e l'abuso della categoria Mezzogiorno e le modalità con cui comunemente viene rappresentato nella discussione pubblica in tutte le sue articolazioni? E che ruolo ha avuto questa categoria nell'alimentare quell'antimeridionalismo delle politiche nazionali che ha impoverito il Sud e su cui ha insistito più volte Gianfranco Viesti?<sup>26</sup> In altre parole che ruolo ha e ha avuto questa continua contaminazione tra Mezzogiorno immaginato e Mezzogiorno reale, tra verità e rappresentazione?

E qui subentra un altro aspetto che è quello del Mezzogiorno come categoria culturale, ovvero – secondo Carmine Donzelli – come la più grande metafora della storia d'Italia<sup>27</sup>. Questa dialettica che appartiene al senso comune e al dibattito pubblico, e che è l'estrema conseguenza dell'applicazione del paradigma dell'arretratezza e di una visione del rapporto Nord e Sud guardato solo dal punto di vista della degenerazione delle categorie di «divario» e di «dualismo», è stata ripresa in molte occasioni e ciclicamente legittimata anche dalle scienze sociali. E qui ci si può riferire non solo al concetto di uncivicness di Robert Putnam di cui si è detto, ma anche all'uso di categorie come familismo amorale di Edward Banfield, che risale alla fine degli anni cinquanta e che la rivista ha preso spesso in considerazione<sup>28</sup>.

<sup>25</sup> S. Lupo, *Usi e abusi del passato. Le radici dell'Italia di Putnam*, in «Meridiana», 18, 1993, pp. 165-6.

<sup>26</sup> Si veda, ad esempio, di G. Viesti, «*Il Sud vive sulle spalle dell'Italia che produce*». (Falso!), Laterza, Roma-Bari 2013.

<sup>27</sup> Si veda D. Cersosimo, C. Donzelli, *Mezzo giorno. Realtà, rappresentazioni e tendenze del cambiamento meridionale*, Donzelli, Roma 2000.

<sup>28</sup> Si guardi in particolare il fascicolo di «Meridiana» dedicato al tema *Famiglie* (n. 17, 1993).

In questo modo il Mezzogiorno come un tutto, interpretato come categoria uniforme e generalizzata, acquista un significato sempre più negativo nel dibattito pubblico man mano che si sviluppano le categorie di «divario» e di «dualismo» in senso divisivo. Si è così rafforzata una costruzione teorica che, si è detto nelle pagine precedenti, attribuisce un carattere culturale ad un dato territoriale e geografico, al quale si ricollegano valori negativi o disvalori come la corruzione, l'inefficienza, l'attitudine all'azione criminale, l'assenza di spirito pubblico. Francesco Benigno ricorda che il libro di Roberto Saviano, *Gomorra*, pur essendo una magistrale operazione culturale, alimenta un filone che disegna un mondo senza speranza, impossibile da cambiare. È una rappresentazione che trasforma l'immagine chiaroscurale della Napoli dei lazzari in un'immagine tutta in negativo dove trionfa il male assoluto<sup>29</sup>. Benigno evidenzia il senso profondo di questa narrazione nel più generale ambito della storia d'Italia:

Ci si rende conto allora che il «familismo» è per il dibattito sulla specificità negativa del meridione più o meno ciò che il «particolarismo» è per la specificità (negativa) del caso italiano. E ancora, che il «gattopardismo» è per il sud del Paese quel che il «trasformismo» è per l'Italia tutta. Questo perché tutte queste narrazioni [...] appartengono a uno stesso registro discorsivo, quello che definisce in un sistema sociale, come ha argomentato Jeffrey C. Alexander, ciò che è giusto, bello e buono come opposto a ciò che è sbagliato, brutto e cattivo<sup>30</sup>.

Questa costruzione ha mostrato, oltre alla sua straordinaria capacità di riprodursi e rinascere ciclicamente, anche tutta la sua potenza divisiva e strumentale. «Meridiana» ha dedicato a questo tema vari articoli e il fascicolo 47-48 pubblicato nel 2003, dedicato al tema *Mezzogiorno in idea*, in cui venivano analizzate le influenze e le contaminazioni tra i risultati scientifici che riguardano il Mezzogiorno e il fantasmagorico insieme di immagini letterarie, artistiche, cinematografiche, televisive che lo riguardano:

Tale accumulazione imponente – si legge nell'introduzione di Benigno e Lupo – di costruzioni intellettuali e artistiche di suggestioni spesso contraddittorie ma di grande impatto, ha determinato per certi aspetti una sovrapposizione di questa parte del mondo; e può darsi che le forti tinte con cui essa è stata dipinta, il simbolismo estremo per cui è stata raffigurata come «paradiso perduto» o «grande inferno», abbiano talvolta costituito un ostacolo a una conoscenza più sobria della realtà storica delle regioni meridionali, del Mezzogiorno vero<sup>31</sup>.

<sup>29</sup> Si veda F. Benigno, M. Marmo, E. Pugliese conversano con G. Corona, *Napoli, rappresentazioni, stereotipi*, in «Meridiana», 64, 2009, p. 200.

<sup>30</sup> F. Benigno in questo fascicolo.

<sup>31</sup> Cfr. F. Benigno, S. Lupo, *Mezzogiorno in idea: a mo' di introduzione*, in «Meridiana», 47-48, 2003, p. 9.

Il Mezzogiorno va dunque studiato ancora come realtà culturale. Il problema, scientifico e storiografico ad un tempo, è oggi quello di capire come in diversi contesti storici esso riesca a riprodursi come una risorsa culturale, politica, economica e come, intorno a questa costruzione teorica, si aggregino interessi, si realizzino politiche, si erogino finanziamenti. Basti ricordare qui l'uso strumentale che di queste rappresentazioni si è fatto per legittimare le politiche portate avanti da alcune regioni del Nord d'Italia e dirette a realizzare quella frattura della solidarietà nazionale conosciuta nel dibattito pubblico come «la secessione dei ricchi»<sup>32</sup>. Forse questa è una chiave di lettura che ci aiuta a capire anche quanto su tutta una serie di processi e di fenomeni che riguardano il Mezzogiorno abbia contribuito l'effetto di questa sovrapposizione, di questa confusione tra verità e percezione, tra realtà e rappresentazione. Una contrapposizione che ha radici storiche e si intreccia con la storia del processo di unificazione nazionale, e con motivazioni squisitamente politiche. D'altra parte, è di matrice politico-culturale anche la risposta che il Sud sembra aver dato, a partire degli anni novanta del secolo scorso, attraverso il sudismo e il neoborbonismo, al nascere della questione settentrionale, a quel processo di disgregazione, si è detto, della solidarietà territoriale che teneva insieme parti così differenti del Paese. Questo tema è stato affrontato da «Meridiana» in chiave storica, grazie alla cura di Carmine Pinto, nei fascicoli dedicati a *Unificazione e Mezzogiorno*, *Crolli Borbonici*, *Cause perdute*. La visione neoborbonica, pur presentandosi come nuova, in realtà riprende schemi vecchi: più precisamente si rifà al revisionismo risorgimentale, all'interno del quale si viene a formulare in maniera più netta rispetto al passato il concetto di divario Nord/Sud e di questione meridionale come vizio di origine della nostra storia nazionale. In questo senso anche il neoborbonismo attinge a quel grande patrimonio di rappresentazioni e di immagini che – come si è detto – hanno caratterizzato la storia del Mezzogiorno.

Concludiamo con una riflessione di Franco Benigno che mette in guardia dalla pericolosità degli stereotipi, soprattutto quando diventano «profezie che si autoavverano»<sup>33</sup>. Comportarsi come se la realtà fosse quella rappresentata modifica a sua volta la realtà stessa, rendendola alla fine meno distante dallo stereotipo. È diventato sempre più complesso e difficile separare il Mezzogiorno immaginato da quello reale: l'uno e l'altro si sovrappongono, si contaminano, si confondono. Qualunque

cambiamento, qualunque intervento, qualunque politica sarà vana se non si interviene su questo aspetto. È dunque importante che «Meridiana» continui a studiare e decostruire il Mezzogiorno come rappresentazione. Non solo come i meridionali sono rappresentati, ma anche come si autorappresentano. Il Mezzogiorno ha bisogno di conoscenza. E il Sud che vorremmo è questo: un Sud che conosce se stesso e che sia riconosciuto dagli altri per ciò che è realmente.

<sup>32</sup> Si fa riferimento al libro di G. Viesti, *Verso la secessione dei ricchi?. Autonomie regionali e unità nazionale*, Laterza, Roma-Bari 2019.

<sup>33</sup> Benigno, Marmo, Pugliese conversano con Corona, *Napoli* cit., p. 210.

